

ALTRAECONOMIA

“Lo stimolo fiscale all’economia risulta sostenibile nel tempo anche perché accompagnato da riforme strutturali che stanno modificando alla radice la capacità competitiva del Paese: dall’assetto istituzionale all’istruzione, dalla pubblica amministrazione al business environment, dalla giustizia al settore del credito, le riforme strutturali stanno imprimendo un’accelerazione a un processo di modernizzazione lungamente atteso e non più procrastinabile”⁴¹. Così recita l’introduzione alla Legge di Stabilità per il 2016 ospitata dal sito del ministero dell’Economia, che spiega in pratica come le minori tasse prelevate da cittadini e imprese non si tradurranno in tagli o in una qualità della vita inferiore per le italiane e gli italiani, perché verranno accompagnate da grandi riforme che renderanno la crescita più forte nel nostro paese, e la macchina dei servizi più moderna, efficiente e meno costosa.

Quando, però, si scorrono le misure specifiche contenute nel provvedimento, ci si accorge con immediatezza che non c’è niente di più vecchio dell’approccio seguito nella Legge di Stabilità. Si riduce, ad esempio, l’Ires alle imprese, non si aumenta l’Iva per non deprimere i consumi, si riduce l’Imu dei terreni agricoli e ai macchinari d’impresa in agricoltura, si concedono bonus fiscali a tutte le imprese che investono in macchinari, si sostiene la domanda per i produttori di beni di investimento, ma nessuno di questi incentivi viene in alcun modo vincolato alla qualità produttiva, sociale e ambientale delle imprese o dei consumi beneficiati, con la sola eccezione dell’istituzione di un fondo per l’acquisto macchine agricole più sostenibili. Insomma, la produzione e i consumi vanno tutti sostenuti allo stesso modo, sia che contribuiscano al benessere presente e futuro del pianeta e dei suoi abitanti, sia che, al contrario, continuino a pregiudicarlo o, semplicemente, si limitino ad arricchire i soliti, pochi, spregiudicati speculatori. Si sostiene chi produce, essenzialmente, per esportare sempre di più costi quel che costi, anche se questo non si traduce in più occupazione nel nostro paese, oppure in prodotti, processi, servizi davvero diversi. Anche quest’anno, infatti, constatiamo che non è stata posta alcuna particolare attenzione all’economia sociale e solidale, che rimette in discussione l’attuale modello di sviluppo, adottando un approccio che pone al centro la conversione ecologica e sociale dei territori. Questo movimento è in continua evoluzione e trasformazione e sta dando un contributo significativo in termini di reddito e occupazione a migliaia di persone in tutta Italia. Con la crisi, infatti, le dinamiche tradizionali dell’attuale

⁴¹ Cfr.: http://www.mef.gov.it/focus/article_0014.html

sistema economico non sembrano più in grado di fornire soluzioni soddisfacenti e appaiono destinate a evoluzioni e modifiche.

All'interno dell'economia sociale e solidale possiamo classificare le esperienze più classiche come l'agricoltura biologica, i gruppi di acquisto solidale, le botteghe del commercio equo e solidale, gli orti urbani, le tante realtà di finanza etica, di promozione culturale, il riciclo e il riuso, il risparmio energetico e le energie rinnovabili, il turismo responsabile e sostenibile, la mobilità sostenibile. E poi ci sono quelle più nuove come le imprese recuperate, gli spazi sociali e culturali che praticano forme di altra economia, di formazione, ricerca e informazione aperta ed altre realtà che operano per una conversione e una transizione ecologica e sociale profonda. Si tratta di ambiti importanti per almeno tre ragioni. La prima: sono ambiti in cui prevale l'autorganizzazione e quindi l'autonomia. La seconda: avvicinano in diversi modi migliaia di persone comuni, differenti per età, estrazione sociale, sensibilità culturale e politica. La terza: ricercano e favoriscono la ricomposizione delle relazioni sociali e il legame tra persone e ambiente naturale. È un'economia resiliente, che sfida la crisi e può batterla perché ne affronta le cause, non i sintomi. Eppure si sceglie ancora la strada del sussidio, del contributo a pioggia, indiscriminato: che premia anche chi inquina, sfrutta, evade come se non ci fosse un domani.

BENI E SPAZI PUBBLICI PER UNA CITTÀ VIVIBILE

La città, bene comune per eccellenza, ha perduto il suo significato di comunità, cedendo spazi all'utilizzo individualistico del patrimonio, alla mercificazione del suolo con il meccanismo remunerativo degli oneri concessori, utilizzati dalle grandi proprietà come merce di scambio con i Comuni. Tutto questo genera ingiustizie che ricadono nella società locale, relegando la cittadinanza in periferie desolate e prive di servizi. La retorica dei patti di stabilità, del pareggio di bilancio, ha rappresentato la spesa sociale e pubblica come un costo da contenere o abbattere, anche attraverso la messa in vendita del patrimonio pubblico.

Ciò ha contribuito enormemente alla disgregazione, alla degenerazione delle relazioni sociali e alla diminuzione dei livelli di tenuta del tessuto sociale nelle città. Il tema della ricostruzione della coesione sociale diventa centrale e andrebbe affrontato con specifici interventi di *empowerment* di comunità. Non a caso, il terzo settore, il mondo della cooperazione, e le forme di nuovo mutualismo negli ultimi tempi hanno prodotto non solo servizi di assistenza, ma hanno soprattutto promosso una sperimentazione di modelli innovativi dell'intervento sociale proprio su questo terreno.

Quando noi agiamo il "welfare di comunità" ci identifichiamo nei processi generativi dei *commons* (Beni Comuni), in cui l'elemento della sovranità, della partecipazione, della fruizione, di processi non identitari è prerogativa allo sviluppo di comunità aperte e di co-progettazione per lo sviluppo locale. Ripensare quindi l'intervento sociale come intervento "comunitario" significa utilizzare in maniera differente l'immenso patrimonio, che versa in uno stato di manifesto abbandono e che spesso è soggetto a speculazione e trasformazione della vocazione originaria.

Ripensare un utilizzo di questi beni, attraverso processi di co-progettazione e di rigenerazio-

ne urbana, significa restituirli alla collettività, significa anche soddisfare l'incessante richiesta di spazi con finalità sociali e culturali (ad esempio per case famiglia, centri di accoglienza, residenze protette, accoglienza e alloggi per il disagio abitativo, spazi culturali e attività sportive popolari, nuove forme di economia sociale e solidale). Sottrarre questi beni al degrado e al calcolo economicista consente di affermare una nuova economia basata sullo sviluppo locale e partecipato, in cui ciò che conta non è il titolo ma l'uso e l'accesso per tutti.

Il ricorso ai bandi di gara per la gestione del patrimonio pubblico, spesso ad esclusivo uso delle associazioni di volontariato e di cittadini organizzati, sono pratiche certamente positive ma limitate alla custodia e al mantenimento del bene. Occorre quindi adottare dispositivi differenti di affidamento del bene, per affermare i "beni comuni produttivi", attraverso processi virtuosi di superamento dei bandi di gara con percorsi di co-progettazione partecipati e includenti.

LE PROPOSTE DI SBILANCIAMOCI!

Istituzione del Fondo per il Commercio equo e solidale

Anche in questa legislatura è stato ripresentato il disegno di legge che regola il settore del Commercio equo e solidale⁴². Se approvato, sarebbe il primo esempio al mondo di una legislazione a sostegno di un movimento che ha più di trenta anni e coinvolge decine di migliaia di italiani. Oltre dieci Regioni italiane si sono dotate di regole specifiche per sostenere e valorizzare il movimento del commercio equo sul territorio, anche se i tagli indiscriminati dei trasferimenti agli enti locali in clima di austerity rischiano di tradursi nel definanziamento di questi interventi a sostegno dell'esperienza nel territorio. Manca però una normativa-quadro nazionale che ne faccia un pezzo della strategia e della pianificazione commerciale nazionale, considerato che esso rappresenta una pratica di cooperazione Nord-Sud, ma anche Sud-Sud e Nord-Nord – con i progetti di cooperazione tra paesi in via di sviluppo e le esperienze di sostegno alle aree di crisi di casa nostra – sostenibile e auto-alimentata. Per fornirle copertura economica, in linea con il testo proposto, Sbilanciamoci! propone che, grazie alla Legge di Stabilità, nello stato di previsione del ministero dello Sviluppo economico si istituisca, con una dotazione di 1 milione di euro per l'anno 2016, il Fondo per il commercio equo e solidale, cui si provvede mediante una corrispondente riduzione del Fondo speciale per interventi strutturali di politica economica di cui all'articolo 10, comma 5, del decreto-legge 29 novembre 2004, n. 282, convertito, con modificazioni dalla legge 27 dicembre 2004, n. 307.

Costo: 1 milione di euro

⁴² Cfr.: http://www.camera.it/_dati/leg17/lavori/stampati/pdf/17PDLo027590.pdf

Istituzione del Fondo per l'Economia solidale

Sbilanciamoci! sostiene l'approvazione di una legge quadro per promuovere l'Economia solidale e stimolarne le progettualità, per offrire una cornice nazionale ai provvedimenti già attuati in diverse Regioni tra cui l'Emilia-Romagna⁴³. Lo Stato si impegna, con questo strumento, a individuare all'interno del ministero dello Sviluppo economico un referente politico specifico per l'Economia solidale. Viene inoltre istituito un Forum nazionale come strumento partecipativo finalizzato al confronto e all'elaborazione delle istanze emergenti dai soggetti dell'Economia solidale, per promuovere l'approvazione di strumenti specifici di sostegno dell'Economia solidale all'interno di tutte le Regioni italiane e per indirizzare, con un Piano triennale di programmazione nazionale, i progetti prioritari da approvare. Infine, un Osservatorio dedicato sarà predisposto per monitorare i progetti attivi e migliorarne l'efficacia, sulla base di indicatori qualitativi come il Bes (Benessere equo e sostenibile) prodotto dall'Istat. Sbilanciamoci! propone che nello stato di previsione del ministero dello Sviluppo economico si istituisca, con una dotazione di 1 milione di euro per l'anno 2016, il Fondo per l'economia solidale, cui si provvede mediante corrispondente riduzione del Fondo speciale per interventi strutturali di politica economica di cui all'articolo 10, comma 5, del decreto-legge 29 novembre 2004, n. 282, convertito, con modificazioni dalla legge 27 dicembre 2004, n. 307, che servirà a concretizzarla.

Costo: 1 milione di euro

Istituzione del Fondo per la Riconversione ecologica delle imprese

Nel Decreto Destinazione Italia del 2014⁴⁴ viene costituito il Fondo speciale per il sostegno alla formazione di cooperative di maestranze, per sostenere il riscatto dell'azienda in difficoltà da parte di cooperative di lavoratori. Il decreto alloca 100 milioni di euro fino al 2016. Sbilanciamoci! propone di rifinanziare la misura, e di destinarne il 10% alla riconversione ecologica di imprese in aree di crisi industriale complessa, ossia in situazioni di crisi che, come già prevede la misura, riguardino specifici territori soggetti a recessione economica e perdita occupazionale di rilevanza nazionale derivante da una crisi di una o più imprese di grande o media dimensione con effetti sull'indotto ovvero da una grave crisi di uno specifico settore industriale con elevata specializzazione nel territo-

⁴³ Cfr. la Legge Regionale 19/2014 della Regione Emilia-Romagna: <http://www.creser.it/node/214>

⁴⁴ Cfr.: http://www.leggioggi.it/wp-content/uploads/2014/02/Conversione_Destinazione_Italia.pdf

rio. Il Fondo in oggetto andrebbe a sostenere processi di conversione ecologica, destinati soprattutto a piccole e medie imprese in fase di pre-crisi, ma allargati anche ad altri beneficiari: lavoratori di imprese in fase di fallimento, cooperative, onlus, enti che tutelano beni comuni. Oltre a definire ambiti e scopi di azione, il testo istituisce poi strumenti e procedure ad hoc per la sottoscrizione di un Accordo di Partenariato attraverso cui accedere a fondi a promozione di processi di riconversione. I processi possono riguardare i diversi aspetti della produzione: ciclo produttivo, studio di nuovi prodotti, catena di forniture, approvvigionamento energetico, riqualificazione di luoghi in disuso a fini produttivi.

Costo: 10 milioni di euro

Spazi per l'economia solidale

L'Italia è punteggiata da una molteplicità di iniziative che, bypassando spesso un rapporto di negoziazione o di rivendicazione con l'amministrazione, attivano forme di autorganizzazione e si appropriano di spazi e luoghi della città. Nate con diverse motivazioni (compresa, per gli orti urbani, quella produttiva e di produzione di reddito), queste esperienze rispondono a una carenza, se non a un'assenza, dell'amministrazione (e in questo svolgono funzioni di supplenza che potrebbero essere criticabili) e al contempo esprimono il desiderio forte di riappropriarsi della città anche al di fuori della sfera istituzionale, formale e legale. Più recentemente, le occupazioni si sono rivolte ai luoghi di produzione culturale, cinema e teatri abbandonati o in via di dismissione (ed eventualmente da sottoporre a speculazione edilizia). Sbilanciamoci! propone la messa a disposizione di spazi o aree dismesse di proprietà pubblica o abbandonate dal privato per realtà, reti e servizi legati all'economia solidale, oltre che per imprese che svolgono un attività a tutela dei beni comuni o affrontano una transizione verso un modello ecologico e sociale qualitativo nelle proprie attività. Si chiede di destinare un milione di euro a una prima fase di ricognizione delle aree dismesse adatte a questa destinazione in almeno 50 città italiane e la definizione del loro fabbisogno in opere per l'adattamento al cambio di destinazione d'uso.

Costo: 1 milione di euro

Sgravi fiscali per gli acquisti collettivi solidali

I Gruppi solidali di acquisto intesi nel senso più ampio sono diventati “un feno-

meno di rilievo che ha contagiato il 18,6% degli italiani. Quasi 2,7 milioni di persone fanno la spesa con questo sistema in modo regolare”⁴⁵. Rete Gas, la principale rete dei gruppi esistenti, ne conta da sola 979 (circa duecentomila persone), ma ritiene che ce ne siano il doppio, non solo perché molti non si mettono in rete, ma anche perché, a volte, partecipa ai coordinamenti solo un raggruppamento locale di più realtà contigue. I gruppi si concentrano soprattutto al Centro-Nord, anche se in Sicilia se ne contano ben 15 e in Sardegna 8. Il fatturato annuo mobilitato, stimato sempre da Rete Gas, è di oltre 90 milioni di euro, per un acquisto medio a famiglia di circa duemila euro l’anno. Per queste realtà, formalizzate o informali, non si prevede ad oggi alcun risparmio fiscale nonostante costituiscano un motore fondamentale per il sostegno alle produzioni di alta qualità sociale e ambientale. Sbilanciamoci! propone il rifinanziamento e l’espansione della misura contenuta nella Legge Finanziaria del 2008 che ha introdotto alcune disposizioni a favore dei Gruppi di Acquisto Solidale, estendendo ad essi i benefici fiscali di cui godono gli enti associativi in termini di Iva e di Ires (di cui all’art. 4 del Dpr 633/72 e all’art. 148 del Dpr 917/86). Al comma 268 dell’art. 1 della legge 244/2007 si stabilisce che l’onere a carico dello Stato derivante dall’attuazione di tali disposizioni è pari a 200.000 euro annui, a decorrere dall’anno 2008. Sbilanciamoci! ne prevede almeno il raddoppio delle previsioni.

Costo: 400.000 euro

Sostegno a una rete nazionale di mercati e fiere eco&eque

L’abitudine a usare i mercati e gli ambulanti itineranti come canale d’acquisto per molti generi, alimentari e non, ha origini lontane nel tempo e resta diffuso in molte zone e città. Le informazioni disponibili sono limitate ad alcuni Comuni, grazie ai dati raccolti per le elaborazioni dei piani del commercio, ma sono significative: il mercato per il settore della frutta e verdura ha quote di acquisti intorno al 20-25%, con punte, in alcuni Comuni, di oltre il 30%. Anche per il vestiario la quota di acquisti che si dirige ai mercati risulta importante posizionandosi intorno al 10%, con valori superiori in alcune realtà e se si tiene conto della maglieria intima e dei tessuti. Questi spazi, a rischio desertificazione a seguito della capillarizzazione dei grandi centri commerciali, rappresenta-

⁴⁵ Cfr., sul sito della Coldiretti, “Spesa di gruppo per sette milioni, da carpooling a Gas”, 27 ottobre 2012, <http://www.coldiretti.it/News/Pagine/837-%E2%80%93-27-Ottobre-2012.aspx>

no tuttora l'unico mercato di sbocco per quasi 151mila aziende locali. L'offerta di molti di questi spazi, di recente, è stata qualificata dalla crescente presenza di giovani artigiani, agricoltori biologici, operatori del riuso e del riciclo: un'opportunità unica per rafforzare le produzioni locali e sostenibili. Si propone il sostegno a una rete nazionale di mercati e fiere eco&eque, a partire dalle esperienze già esistenti, con un fondo di 10 milioni di euro complessivi per almeno 200 eventi l'anno.

Costo: 10 milioni di euro

Piano strategico nazionale per la Piccola distribuzione organizzata

L'esperienza economicamente più significativa legata alla vita dei Gruppi d'acquisto solidale è quella di organizzare collettivamente la distribuzione e la logistica di un ventaglio di prodotti procurati da una rete di produttori per una rete di consumatori. I Distretti di economia solidale (Des), si strutturano attorno a tavoli di coordinamento e di studio con la finalità di organizzare "filiera corte" che riguardano progetti di approvvigionamento collettivo che in alcuni casi vanno "oltre al cibo" e comprendono anche energie alternative, distretti rurali e altro ancora. All'art. 18 della Legge di Stabilità 2015 si prevedeva l'investimento di 10 milioni di euro per sostenere le aziende agricole dei giovani, e altri 10 milioni per l'integrazione di filiera dei distretti agricoli. Però alcuni Des lombardi, principalmente quelli di più vecchia formazione, hanno al proprio interno anche una cooperativa di servizi di "Piccola distribuzione organizzata" (Pdo), come è il caso del DesVarese e di Aequos e di Cortocircuito a Como. La Piccola distribuzione organizzata, nel seguire i principi cardine dell'economia solidale e del ben vivere per tutti i soggetti coinvolti, rappresenta un'ulteriore occasione di incontro, e non di separazione, tra chi produce, chi distribuisce e chi consuma. Su queste iniziative di buona economia per il territorio, Sbilanciamoci! propone il lancio di un Piano strategico nazionale, con un investimento simbolico di almeno 10 milioni di euro per avviare almeno 100 progetti pilota che mettano alla prova le esperienze alternative di Piccola distribuzione organizzata come volano per un'uscita dalla crisi strutturale nei territori, fungendo da laboratorio per il moltiplicarsi di iniziative analoghe in tutto il paese.

Costo: 10 milioni di euro

Piano strategico nazionale per la Garanzia partecipata

I sistemi di Garanzia partecipata sono sistemi di assicurazione della qualità che agiscono su base locale; la verifica dei produttori prevede la partecipazione attiva delle parti interessate ed è costruita basandosi sulla fiducia, le reti sociali e lo scambio di conoscenze. La certificazione della modalità biologica della produzione agricola, con questa modalità, non verrebbe affidata a costosi enti di certificazione, spesso inaccessibili ai piccoli produttori, ma a sistemi di verifica alternativi e complementari alla certificazione di terza parte. Migliaia di produttori e consumatori sono ad oggi verificati tramite iniziative di garanzia partecipata in tutto il mondo. Sviluppandosi dagli stessi ideali che hanno guidato i pionieri dell'agricoltura biologica, la Garanzia partecipata garantisce la credibilità del metodo di produzione biologico, oltre a essere legata a un accesso alternativo ai mercati locali. Pur essendo varie le metodologie di applicazione della Garanzia partecipata, rimangono condivisi in tutto il mondo gli elementi e aspetti chiave che ne mantengono una visione e ideali comuni. La partecipazione diretta dei produttori, consumatori e altri parti interessate nei processi di verifica non solo è incoraggiata ma viene richiesta. Questo coinvolgimento è realistico e praticabile dato che la Garanzia partecipata è adatta a piccoli produttori e a mercati locali o vendita diretta. I costi della partecipazione sono bassi e principalmente prendono la forma di impegno volontario di tempo piuttosto che di spesa economica. Inoltre la documentazione cartacea è ridotta al minimo, rendendo il sistema più accessibile ai piccoli operatori. Su queste iniziative di buona economia per il territorio, Sbilanciamoci! propone il lancio di un Piano strategico nazionale, con un investimento simbolico di almeno 10 milioni di euro dedicati, per avviare almeno 20 progetti pilota che mettano alla prova le esperienze di Garanzia partecipata in tutta Italia.

Costo: 10 milioni di euro

Open Data per l'Economia solidale

Per favorire il processo d'innovazione socio-economica rappresentato dalle esperienze di Altraeconomia in Italia, la riconversione della produzione e dei consumi non basta. Sono ancora poco diffusi, purtroppo, quegli strumenti tecnologici moderni e avanzati che ricordano e assegnano l'esistenza di leggi e direttive in merito e alimentano di conseguenza quei comportamenti virtuosi e sostenibili auspicati e addirittura già promossi e regolamentati in alcuni territo-

ri, come ad esempio la Regione Lazio⁴⁶. In specifici progetti sperimentali finanziati dalle Autorità locali, in realtà, si è verificato che per spingere verso la riconversione socio-economica si può passare in parte anche attraverso contributi tecnologici innovativi legati al mondo degli Open Data e delle applicazioni software aperte e libere sviluppate su di essi. In particolare, i principali contributi di questi progetti sono: la produzione, gestione e distribuzione, in un formato standard, di Open Data aggiornati e dettagliati per quanto possibile su tutte le attività di Altra Economia del territorio; la creazione di piattaforme di servizio e di astrazione sugli Open Data, a disposizione di sviluppatori e tecnologi per semplificare operazioni di fruizione di questi attraverso applicazioni web e mobili tradizionali; applicazioni web e app-mobile per smartphone, che rendano mappabili e visibili a tutti gli utilizzatori di telefonini queste realtà nel contesto di mappature alternative, ma anche del tutto convenzionali come le Google Maps. Sbilanciamoci! propone il lancio di un Piano per lo sviluppo degli Open Data per l'economia solidale, con un investimento simbolico di almeno 1 milione di euro a carico dei fondi dedicati all'Agenda digitale nazionale, per avviare almeno 20 progetti pilota che connettano e valorizzino le esperienze di Open Data per l'economia solidale in tutto il territorio nazionale.

Costo: 1 milione di euro

Make Fruit Fair

Le grandi catene di supermercati e un numero ridotto di aziende ortofrutticole dominano il commercio della frutta tropicale in Europa. L'Unione Europea riconosce la reale estensione delle pratiche di commercio non eque. Elzbieta Bienkowska, Commissario europeo per il mercato interno dell'Unione, all'inizio del 2016 dovrà decidere se proporre o meno regole più forti per contrastare le pratiche di commercio non eque all'interno della catena di distribuzione. Abbiamo bisogno di una regolamentazione a livello europeo, ma anche a livello nazionale, per evitare che vengano portate avanti pratiche commerciali ingiuste che sono causa di violazioni dei diritti umani per i lavoratori nei paesi produttori di frutta tropicale, come chiede la Campagna internazionale Make Fruit Fair⁴⁷, promossa da 15 partner europei e 4 partner di paesi del Sud, in cui si

⁴⁶ Cfr.: web.openaltraeconomia.it

⁴⁷ Cfr.: <http://www.makefruitfair.org>

denuncia appunto la precaria situazione dei lavoratori nelle piantagioni di frutta tropicale. Molte Autonomie locali stanno inserendo la frutta tropicale, in particolare le banane, del commercio equo e solidale nelle mense pubbliche, scolastiche e ospedaliere per premiare le pratiche virtuose di coltivazione e di protezione dei diritti dei lavoratori. Sbilanciamoci! prevede, invece, la destinazione, nell'ambito del Fondo per il commercio equo e solidale, di almeno un 30% dello stanziamento per la promozione di queste esperienze in tutta Italia.

Costo: 300.000 euro (a valersi sul Fondo per il commercio equo e solidale)

GLI OPEN DATA, COSA SONO E PERCHÉ È NECESSARIO (E CONVENIENTE) INVESTIRCI

Gli strumenti digitali che pervadono le nostre attività stanno semplificando la nostra vita sotto tanti aspetti, come cercare il ristorante migliore dove mangiare, spostarsi sui mezzi pubblici, acquistare servizi e prodotti. Una larghissima parte di queste attività è basata sui dati, la materia prima sulla quale si stanno costruendo le infrastrutture digitali (e grazie alle quali le corporation internazionali stanno crescendo rapidamente, e a dismisura). Fioriscono in parallelo servizi di elevata qualità anche da una miriade di gruppi di lavoro molto più piccoli, e molto spesso più performanti dei colossi digitali.

Ma quali sono i dati che alimentano questa innovazione e qual è la capacità che ciascuno di noi ha di accedervi? Non vi è una parità di condizioni di partenza per chi vuole sviluppare servizi digitali, in quanto molti dati per loro natura sono di difficile fruizione ed è difficile sviluppare servizi che i cittadini possano utilizzare. La Pubblica Amministrazione (PA) ha allora il dovere di creare pari condizioni di partenza, potendo raggiungere questo obiettivo con due sole parole: *Open Data*.

Gli Open Data sono dati riusabili da tutti e per qualsiasi scopo. Possono essere prodotti da enti pubblici e soggetti privati, ma devono avere due almeno caratteristiche: da un lato essere utilizzabili tramite software e strumenti di calcolo, dall'altro avere una licenza aperta che ne permetta il riutilizzo anche a scopo di lucro. Il tutto nel rispetto degli elementi basilari che costituiscono il perimetro dell'apertura dei dati: tutelare la privacy e rispettare il segreto statistico e industriale, proteggendo dunque i dati sensibili.

Due azioni per fare Open Data: la prima, indispensabile, è che la PA rilasci in formato digitale e con licenza Open tutti i propri dati, all'interno del perimetro indicato. Sono dati che di fatto sono già nella disponibilità delle istituzioni, perché vengono prodotti o raccolti nell'ambito dell'esercizio delle proprie funzioni. Ad esempio: tutte le aziende sanitarie acquistano prodotti di consumo, come garze o siringhe, e il mercato sarebbe estremamente più competitivo se ognuna di esse sapesse qual è la siringa più economica ed efficace che si può acquistare. Tutto ciò sarebbe inoltre di supporto all'obbligo di trasparenza che ha il settore pubblico, riducendo sprechi e arginando enormemente scenari di opacità nel mondo delle forniture sanitarie.

Il principale caso potrebbe riguardare il Portale Cartografico Nazionale: in capo al ministero dell'Ambiente, possiede la più grande raccolta di dati geografici italiani, prodotti con fondi pubblici ma oggi "chiusi" in una licenza non aperta che ne inibisce il libero utilizzo. Un paradosso da chiarire subito, rilasciando tutto il patrimonio informativo in Open Data.

La seconda azione della PA è normativa: prevedere il rilascio di Open Data in tutti i progetti che vengono commissionati a soggetti esterni a qualsiasi titolo, sensibilizzando le imprese in questa direzione. Se viene realizzato un progetto ad opera di un fornitore, a quel fornitore va chiesto di rilasciare i dati prodotti o raccolti durante lo sviluppo del progetto in formato Open.

LA PROPOSTA DI SBILANCIAMOCI!

Un investimento pubblico sugli Open Data

Secondo uno studio di McKinsey (2013) l'impatto a livello globale di una politica Open Data inciderebbe con una crescita del Pil del 4,1% (fonte: <http://goo.gl/1gphqw>). Lateral invece stima nel 2014 un potenziale impatto di +1,1% sul Pil (fonte: <https://goo.gl/tJjW2C>). Inoltre, un recentissimo studio (novembre 2015) dell'organizzazione britannica Nesta sostiene che in Gran Bretagna, per ogni sterlina investita in Open Data, il ritorno potenziale è di dieci volte superiore. I modelli e le stime emergono da analisi elaborate in contesti macroeconomici e microeconomici (fonte: <https://goo.gl/JrsjBL>). Si propone pertanto un investimento iniziale nel 2016 pari a 200 milioni di euro, capace di generare un ritorno economico nel tempo davvero consistente.

Costo: 200 milioni di euro